

Lo stupore della «presenza»

(liberamente tratto da: Luigi Giussani, il senso religioso, cap. X)

Le domande ultime sono il fondo, la stoffa della coscienza umana, della nostra ragione.

Come fanno a destarsi?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo guardare che succede in noi davanti alla realtà: davanti ad essa c'è un impatto che mette in moto la ragione: questo sarà più o meno forte secondo la sensibilità della nostra coscienza, che è causata da una base naturale ma anche da un'educazione: chi sta sempre distratto non si accorge di nulla.

*Innanzitutto, per farmi capire, provo un'immaginazione. Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all'età che avete in questo momento, nel senso di sviluppo e di coscienza così come vi è possibile averli adesso. Quale sarebbe il primo, l'assolutamente primo sentimento, cioè il primo fattore della reazione di fronte al reale? Se io spalancassi per la prima volta gli occhi in questo istante uscendo dal seno di mia madre, **io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una «presenza»**. Sarei investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza che viene espressa nel vocabolario corrente della parola «cosa». Le cose! Che «cosa»! Il che è una versione concreta e, se volete, banale, della parola «essere». L'essere: non come entità astratta, ma come presenza, presenza che non faccio io, che trovo, una presenza che mi si impone. (Luigi Giussani, **Il senso religioso**)*

Lo stupore, la meraviglia della realtà che mi si impone, della presenza che mi colpisce, è all'origine del risveglio dell'umana coscienza.

*L'assoluto stupore è per l'intelligenza della realtà di Dio ciò che la chiarezza e la distinzione sono per la comprensione delle idee matematiche. Privi di meraviglia, restiamo sordi al sublime. (A.J. Heschel, **Dio alla ricerca dell'uomo**)*

Perciò il primissimo sentimento dell'uomo è quello d'essere di fronte a una realtà che non è sua, che c'è indipendentemente da lui e da cui lui dipende.

Tradotto in altre parole è la percezione di un "dato". In senso umano questa parola «dato», diventa viva: «dato», participio passato, implica qualcosa (o qualcuno) che «dia». La parola che traduce in termini totalmente umani il vocabolo «dato», e quindi il primo contenuto dell'impatto con la realtà, è la parola "dono".

La parola «dato» è vibrante di un'attività, davanti alla quale sono passivo: **ed è una passività che costituisce l'attività mia originaria, quella del ricevere, del constatare, del riconoscere.**

Io apro gli occhi a questa realtà che mi si impone, che non dipende da me, ma da cui io dipendo: la grande relazione della mia esistenza ossia essere dato. Chi (o che cosa) mi dà tutto?

È questo stupore che desta la domanda ultima dentro di noi: non una registrazione a freddo, ma meraviglia piena di attrattiva, come una passività in cui nello stesso istante viene concepita l'attrattiva.

Per questo è superficiale dire che la religione è nata dalla paura. La paura non è il primo sentimento dell'uomo. **Il primo sentimento è questo stupore pieno d'attrattiva;** la paura sorge dopo, come riflesso del pericolo che questa attrattiva non duri, si appiattisca. Prima di tutto è l'attaccamento all'essere, alla vita, è lo stupore di fronte all'evidenza: come possibilità che viene dopo, si teme che quella evidenza scompaia, che quell'essere non sia più tuo, che l'attrattiva non sia adempiuta, non mantenga la promessa di bene che ha.

Tu non hai paura che vengano meno cose che non ti interessano, hai paura che vengano meno cose che prima ti devono interessare. La paura è un'ombra che cala come seconda reazione. Temi di perdere qualcosa, quando anche solo per un attimo l'hai avuta.

Documentazione

Matteo (studente universitario)

Nel novembre dello scorso anno, ho avuto un incidente che mi ha costretto fermo a letto per più di tre mesi. È stata una grande fatica. Non mi potevo muovere, ero impossibilitato a qualsiasi attività, qualsiasi, non potevo nemmeno studiare a causa degli antidolorifici che prendevo, che mi impedivano qualsiasi attività che richiedesse un minimo di concentrazione.

Tre mesi a letto, fermo, immobile. Ricordo però che un paio di mesi dopo aver ricominciato a camminare, guardando delle foto di me a letto con degli amici intorno, andai da mia madre e le dissi quasi d'istinto: "Guarda che bella foto! Comunque, è stato proprio un bel periodo!". Riguardando indietro posso dire che, nell'immensa fatica dello stare fermo a letto, in tutta la smania di voler presto rialzarmi in piedi, c'era qualcosa che non mi rendeva infelice; anzi, ero ultimamente lieto nella fatica. Per due motivi.

Il primo è che in tutto il dolore sono stato sempre sostenuto da altre persone, in un modo libero e gratuito [...]. Mi accorgevo di una totale dedizione a me: totale e dettagliata.

Il secondo motivo è che le cose, anche le più piccole, non erano più scontate: ero sorpreso per un piatto di pasta un po' più elaborato, per la compagnia che vedevo intorno a me, per il fatto che le mie sorelle prima di addormentarsi mi mettevano vicino al letto la padella per la notte, senza che lo chiedessi.

Fino ad arrivare, una mattina, mentre un'ambulanza mi portava in ospedale per alcune visite, a stupirmi di rivedere il cielo: io, che ci fosse il cielo, lo sapevo già, ma finalmente mi ero accorto che c'era, che era lì. Non facevo niente, non potevo fare niente, eppure, in tutto il dolore, in tutta la smania, non ero infelice. Tutto era preso per il valore che aveva, niente era più scontato.

Ora, dopo quattro mesi dall'aver ricominciato a camminare, mi accorgo che quella tensione verso le cose è già scemata: il piatto di pasta più elaborato è ridiventato un piatto di pasta normale, le cose sono ancora una volta sotto l'ombra della mia misura e del mio compiacimento...

Qual è la strada che può restituirmi quella condizione, che può farmi vivere sempre quell'esperienza?

L'illogica allegria

Giorgio Gaber

Da solo
lungo l'autostrada
alle prime luci del mattino.
A volte spengo anche la radio
e lascio il mio cuore incollato al finestrino.

Lo so
del mondo e anche del resto
lo so
che tutto va in rovina
ma di mattina
quando la gente dorme
col suo normale malumore
mi può bastare un niente
forse un piccolo bagliore
un'aria già vissuta
un paesaggio o che ne so.

E sto bene
lo sto bene come uno quando sogna
non lo so se mi conviene
ma sto bene, che vergogna.

lo sto bene
proprio ora, proprio qui
non è mica colpa mia
se mi capita così.

È come un'illogica allegria
di cui non so il motivo
non so che cosa sia.
È come se improvvisamente
mi fossi preso il diritto
di vivere il presente

lo sto bene...
Questa illogica allegria
proprio ora, proprio qui.

Da solo
lungo l'autostrada
alle prime luci del mattino.

VIDEO:

Gratitudine, di Louie Schwartzberg